

OGGI LE NUOVE TARIFFE, INTERVISTA AL LEADER DI CONFINDUSTRIA: NO ALLO SCONTRO

Dazi, l'Ue sfida Trump Orsini: "L'Italia rischia"

BARBERA, BARONI, BRESOLIN,
MALFETANO, MONTICELLI

L'Ue risponderà con la stessa intensità ai dazi che Trump annuncerà stasera. La Commissione intanto ha proposto agli Stati membri di usare i fondi di coesione per la Difesa. - Pagine 2-7

L'INTERVISTA

Emanuele Orsini

"Per le aziende impatto imponente Ma non serve lo scontro con l'America"

Il leader di Confindustria: "Evitiamo che sia la Cina a guadagnarci col protezionismo
Per difendersi bisogna abbassare i tassi d'interesse e puntare su Mercosur e Asia"

PAOLO BARONI

“

Giorgia Meloni?
Chiunque ha buoni
rapporti con Trump
deve attivarsi
per il bene comune
Ma la Ue resti unita

Per sostenere
le imprese agire
su competitività
e produttività
tagliare burocrazia
e costi dell'energia

«**B**isognerà valutare con molta attenzione i dazi che Trump annuncerà. Per l'Italia il rischio c'è, e il nostro Centro Studi sta quantificando l'impatto che sarà imponente» sostiene il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, visto che «l'Italia sul fronte dell'export deve la sua crescita a doppia cifra nel post Covid in gran parte all'aumento della nostra quota negli Usa. Nel 2024 siamo arrivati a quota 65 miliardi generando un surplus commerciale di 42».

Chi rischia di più?

«I settori oggi più esposti sono proprio quelli che hanno esportato di più: il farmaceutico, l'alimentare e quello delle macchine per la produzione oltre al tessile-moda».

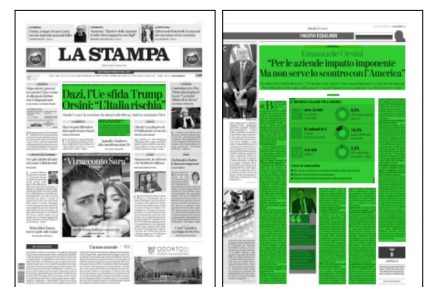
Oggi è il D-day. Secondo lei Trump potrebbe ripensarci?

«L'esperienza del 2018 ha mostrato che gli annunci di Trump sono volti soprattutto ad aprire trattative magari aspre, ma che allora portarono per esempio su acciaio e alluminio a definire insieme una lunga serie di deroghe e rinvii di aliquota. Lo stesso avvenne per Messico e Canada. L'Europa ha due imperativi categorici: dialogare con tutti, a cominciare dalla nuova amministrazione americana, ed evitare reazioni di pancia che sono controproducenti».

Quindi, a questo punto, l'Europa non dovrebbe contrattare?

«Europa ed Italia sono un sistema industriale trasformatore che non può contare su indipendenza energetica né su au-

tonomia per molti metalli e terre rare. Se l'Europa alimentasse lo scontro con gli Usa, ne beneficerebbe solo la Cina. Quindi le cose da fare subito sono tre: accelerare il taglio dei tassi da parte della Bce perché deprezzerebbe l'euro attenuando l'effetto dei dazi americani. Poi occorre definire nuovi accordi commerciali con Messico, India, Giappone, Thailandia, Vietnam come scudo alla guerra delle tariffe e poi biso-



gna dare piena operatività al trattato con il Mercosur sudamericano. Infine occorre migliorare il mercato unico europeo per facilitare e accrescere gli scambi intra-Ue».

Giorgia Meloni dovrebbe far leva sui buoni rapporti col presidente Usa?

«Bisogna giocare tutte le carte possibili. L'Europa deve rimanere unita e chiunque ha buoni rapporti con l'amministrazione americana deve attivarli per il bene comune. Noi e la Germania siamo i Paesi più esposti nei confronti degli Usa e anche per questo stiamo lavorando con il presidente della Confindustria tedesca per rilanciare fattivamente le politiche industriali europee».

Le nostre imprese cosa possono fare per difendersi?

«Le imprese italiane hanno fatto miracoli con un record dell'export, nonostante i 24 mesi consecutivi di calo della produzione. L'ipotesi da scongiurare è che i nostri imprenditori inizino realmente a considerare la delocalizzazione della produzione fuori dal nostro Paese, anche per le scelte fatte in Europa dalla precedente commissione. Lo dico da 6 mesi: serve una risposta in termini di produttività e competitività. Due esempi europei negativi sono il costo dell'energia e il peso della burocrazia, zavorre micidiali per gli imprenditori e per le politiche espansionistiche. Per questo, chiediamo con forza un mercato unico europeo dell'energia».

Oltre ai dazi che ostacoli vede per l'economia italiana?

«L'auto e tutti i settori energivori perdono competitività per le scelte fatte su Co2 ed Ets, costi dell'energia, iper-regola-

zione dell'industria con enormi costi per le imprese. Tutte le Confindustrie produttive europee si battono affinché la nuova Commissione capisca che occorrono scelte nuove e immediate, per invertire questa deriva. È in ballo l'intero modello di coesione sociale europea. Lo ribadisco, occorre agire subito».

A giorni arriva il «nuovo Def» ed il governo aggiorna i suoi conti. Richieste particolari?

«Sì, realizzare un vero piano industriale di orizzonte pluriennale, senza aspettare le scadenze delle leggi di bilancio. Bisogna riorientare al più presto le risorse che non sono state spese, come per Industria 5.0, troppo difficile da attuare. Accelerare sul Pnrr e sostenere le proroghe annunciate ieri dal Commissario Fitto ma soprattutto definire una serie di interventi per le filiere industriali più esposte; investendo sui contratti di sviluppo di Invitalia, un potenziale volano di crescita virtuosa. L'Italia, come la Germania, deve quindi lanciare un grande piano industriale per superare la sua crisi mettendo al centro l'industria».

La soddisfa la soluzione trovata sulle polizze catastrofali?

«Parlare di soddisfazione mi sembra eccessivo, siamo contenti di essere riusciti a riportare pragmatismo evitando disagi e confusione per le imprese. Serve analizzare prima impatti e modalità di attuazione dei provvedimenti e poi legiferare. Meglio, in ogni caso, la proroga dell'obbligo adottata dal governo, che il diktat senza tempo per le imprese verso il quale si andava. Ci sono ancora molti punti irrisolti, dobbiamo lavorare per migliora-

re la legge».

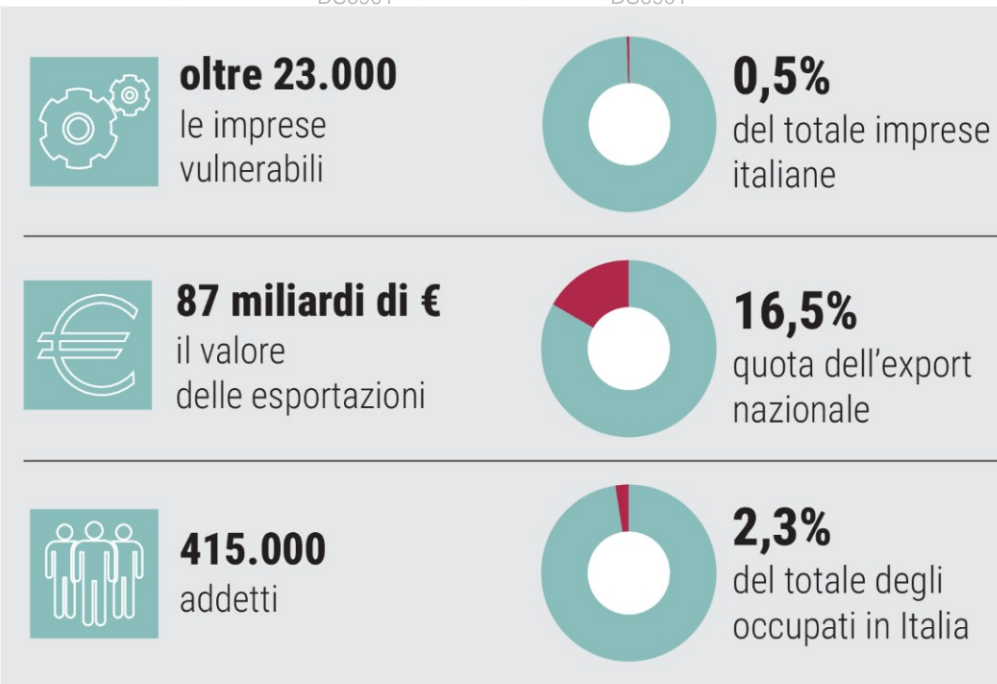
E gli interventi per mitigare il prezzo dell'energia?

«Sono misure a tempo. All'industria servono misure strutturali: che passano da una parte per correzioni in Europa degli errori fatti, dall'altra per quote crescenti di energia a prezzo calmierato e quantitativi certi da riservare ai settori energivori. E poi dobbiamo vigilare sulle speculazioni che dominano il mercato del gas e che fanno quasi triplicare il prezzo dell'energia elettrica. È una pazzia che poche aziende non vigilate in Europa possano speculare alle spalle delle famiglie e delle imprese europee».

Precarietà, sicurezza sul lavoro, nuovi contratti: visto il quadro complessivo non sarebbe il caso di chiudere qualche tavolo coi sindacati?

«Non manca la buona volontà, serve pragmatismo dai due lati del tavolo. In primis i contratti non rinnovati sono soprattutto nei servizi e nella Pa. Nel nostro sistema solo il 5,3% dei lavoratori ha ritardi contrattuali di oltre 24 mesi. Dovremmo, inoltre, considerare un altro fenomeno importante: le aziende non stanno licenziando nonostante il calo della produzione. I dati del nostro Csc aggiornati a 48 ore fa dicono che il 34,8% delle nostre aziende, ovvero oltre una ogni tre, mantiene i livelli occupazionali nonostante un calo della produttività. Per questo dico dovremmo chiedere insieme ai sindacati un piano di politica industriale e quindi sociale da attuare subito. E, punto fondamentale, dobbiamo lavorare insieme per intervenire su formazione e prevenzione per evitare gli incidenti sul lavoro». —

LE IMPRESE ITALIANE PIÙ A RISCHIO



Criteri di vulnerabilità

- Alta quota di fatturato aziendale derivante dalle esportazioni
- Elevata concentrazione merceologica
- Elevata concentrazione geografica delle esportazioni



WITHUB